

## L'AMOSTRA

## De Pisis in grigio nella «dolce patria»

**BOLOGNA** Di uno dei suoi ultimi lavori, quand'era ricoverato nella casa psichiatrica Villa Fiorita di Brugherio, tra insopportabili emicranie e devastanti elettrochoc, annotò: «Grigio, il colore stesso della mia vita». Filippo de Pisis (1896-1956), ovvero il marchesino ferrarese Luigi Filippo Tibertelli, era stato capace, con la pittura e il disegno, di «poetare per aria», o di fare l'amore, come diceva, tra palpiti, estroversioni e smarrimenti: la pittura che si faceva stenografia frenetica, un rapporto di luci e ombre come fuggevoli, ansiose emozioni, nella vertigine affamata «di fiori et amori». Ma sempre più in questa febbre eccitata dei sensi, in questo struggimento d'amore, tra intima vitalità e corruzione, cresceva, ben oltre l'elegia, la malinconia profonda, accasciata in uno sfinitimento triste, in uno stordimento di anni passati veloci come un giorno.

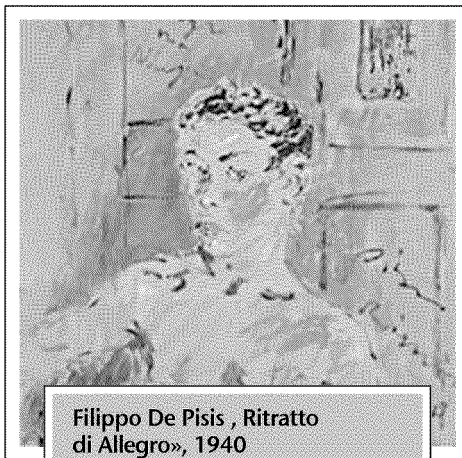
Come racconta la bella mostra «Alla dolce patria: il ritorno in Italia di Filippo de Pisis», che indaga l'ultimo periodo del pittore, a cura di Fabrizio D'Amico, fino al 19 luglio al Museo Morandi-Palazzo D'Accursio in piazza Maggiore a Bologna, con opere dalla Galleria d'arte moderna e contemporanea di Ferrara, proprio mentre a Ferrara, in Palazzo dei Diamanti, sono esposte tutte le incisioni di Morandi (ne abbiamo scritto qui) prestate dal museo bolognese. La mostra

è organizzata infatti in collaborazione tra MAMbo - Museo d'Arte Moderna di Bologna, Ferrara Arte e le Gallerie d'arte moderna e contemporanea di Ferrara (alle quali è approdata anche la collezione Malabotta, fondamentale per De Pisis). Ore 9-18.30, sab. e dom. 10-18.30, chiuso lun. ingresso gratuito, 051203332 - 0516496627/628.

Costretto a rientrare in Italia da Parigi nel 1939, allo stringersi della morsa nazi-fascista e dei venti cupi di guerra, De Pisis - che della capitale francese diceva «qui la vita s'infio-

ra d'or» - si stabilì a Milano e fece affiorare inquietudine e male di vivere crescenti, che si tradussero in una pittura sempre più magra, chiazzata, rattrappita, densa di toni cupi, lontana dal fremente cromatismo degli anni Trenta. Non a caso aveva sempre opposto al «richiamo all'ordine» tra le due guerre un'idea poetica iridescente e viva che si faceva allucinazione o smagamento.

Quella che aveva salutato come «dolce patria» si faceva amara, con l'aggravarsi della salute psichica, ed eccolo dire di alcuni suoi lavori che «non sono che una specie di canovaccio delle mie poesie», spogliati di note eccitate e argute, del fremito interno alla vita. Ed ecco allora una sorta di smorfia dolorosa, malaticcia. Già nel «Ritratto di Allegro» (1940), la pittura grama, che lascia libere ampie porzioni di tela (come accadrà poi sempre più spesso), i tratti sommersi. Fino a lavori di esile fiato nella luce fredda e livida, anch'essa esile, complice la malattia nervosa che lo svenava: «Or che tutto è finito, lasciatemi almeno piangere in pace. Così trasognato...». Quando nel 1952 lo scrittore e sodale Giovanni Comisso lo rivide in clinica, le sue mani erano «bianche, come rivestite di piume di colomba». Gli mostrò un quadro senza colori, perché in quella stanza, disse, non ce n'erano. Il segno era ora un sismografo disperato, entro un raggelante silenzio.



Filippo De Pisis, Ritratto di Allegro, 1940

Il percorso espositivo nel museo bolognese propone uno straordinario parallelo con Giorgio Morandi (già incrociato nella giovanile stagione metafisica), specie col Morandi ultimo che rinserra gli oggetti astrattizzati in una estrema ridotta della visione al centro della tela e che negli acquerelli dell'ultima stagione esplora fantasmi, oggetti in negativo, struggenti epifanie di un eterno spirito formale.

Fausto Lorenzi

